

Da quando la città cinese è stata scelta come sede dell'esposizione universale del 2010 tutto è cambiato

VINTA LA SFIDA con l'ex colonia britannica. È Shanghai la capitale degli investimenti, il mercato finanziario più ambito della nuova Cina. E il suo sviluppo urbanistico lo testimonia. Ma come a Pechino la metamorfosi è stata diretta dall'alto e dalle voglie smisurate dei grandi speculatori edilizi

■ di **Lina Tamburrino** Shanghai / Segue dalla prima

Sopra, al primo piano, c'erano balconi sbilenchi pieni di mercanzia, vecchi mobili, scatoloni, roba in cattivo stato, ma chissà perché conservata con cura. Il tutto faceva tanto «colore locale». Ma poteva convivere questo «colore locale» con la voglia di Shanghai di diventare una città moderna e cosmopolita nella realtà, e non solo nei romanzi di Vicky Baum o nei film di Xie Jin? Naturalmente no. Ed allora via anche a Shanghai con una ondata di sfratti e di demolizioni che nel giro di pochi anni hanno completamente stravolto il centro della città, il suo profilo, la sua composizione sociale. A Pechino a essere fatte fuori sono state le piccole abitazioni chiuse dai grigi cortili che proteggevano contro la polvere e il vento; a Shanghai sono state fatte fuori le case che ricordavano tanto i «bassi» napoletani. Anche in questa città, come a Pechino, l'ondata di sfratti e di demolizioni è stata avviata negli anni 90, con una fortissima accelerazione alla fine del decennio. Tra il 1992 e il 2001 due milioni e settecentomila abitanti dei quartieri centrali sono stati trasferiti, sono stati costretti a trasferirsi, nelle zone di periferia. Dal 2002, anno nel quale Shanghai è stata scelta come sede della prossima esposizione universale del 2010, i bulldozers hanno preso a lavorare di nuovo al massimo. Da quella data a fine 2004, la ristrutturazione di alcune piccole zone del centro storico ha espulso quasi 650 mila abitanti. Ma proprio grazie a questo radicale mutamento sociale Shanghai ha conquistato il plauso che ora le viene rivolto. Innanzitutto dai connazionali, naturalmente l'associazione dei sindaci ha messo Shanghai in testa alla lista delle 10 città cinesi più dotate di infrastrutture e servizi per attrarre investimenti e dare prova di competitività. I circoli internazionali degli affari esprimono analoghi giudizi entusiasti. David Dollar, responsabile della World Bank per gli interventi in Cina, ha definito Shanghai in assoluto «il migliore ambiente per gli investimenti», nel contesto dei paesi in via di sviluppo (la Cina a quanto pare viene ancora considerata tale). Non a caso hanno sede a Shan-

ghai le cabine di comando delle multinazionali che hanno investito in terra cinese, con prevedibili effetti a cascata per nuovi investimenti nella ricerca e nei servizi, per i consumi e per i comportamenti di vita. Per molti aspetti oggi la città, molto più bella di Pechino, ha tratti da metropoli del mondo ipersviluppato. Ha una crescita demografica pari a zero (i suoi abitanti sono al momento 17 milioni e mezzo); ha un tasso di iscrizione universitaria pari al 55% degli studenti con la maturità, ai quali finalmente viene riconosciuta la possibilità di contrarre matrimonio anche se non hanno conquistato la laurea. Ha un museo di grande bellezza, con bronzi e giade delle prime dinastie imperiali, statue di stile buddista, dipinti delle epoche più antiche, e, appena arrivati perché appena scoperti, numerosi vasi di bronzo della dinastia Zhou occidentale. Insomma un patrimonio che non ha ovviamente pari nei musei occidentali. Ma non manca quel corollario di stili di vita che fanno tanto Occiden-



La città di Shanghai in una nebbiosa mattina. Foto di Qilai Shen/Epa

te (o creduto tale): ha riaperto, questa volta sul lungofiume, il museo del sesso chiuso anni fa per mancanza di visitatori; è all'opera un numero enorme di luoghi di divertimento dove i giovani non si sa se per disperazione, voglia di imitazione, insensatezza, vanno a bere, drogarsi, imbastire rapide storie di sesso, sentendosi molto trasgressivi, ma solo perché hanno forse dimenticato di leggere Mao Dun. Sono nati il festival del cinema, la biennale d'arte, una serie di gallerie dove non ci si è privati dell'immane mostra sull'impressionismo, anche se con il pretesto dell'anno di amicizia Francia-Cina.

Si arriva in città e gli amici cinesi pieni di orgoglio dicono che bisogna senza meno andare a Xintiandi. E allora si va a Xintiandi, una piccola scheggia del centro storico a ridosso di quello che a suo tempo era il perimetro della concessione francese. Questa area, insieme alla vicina Jiayeli, è stata sottoposta a una politica edilizia diversa da quella degli anni passati. Invece di abbattere si è pensato di ristrutturare, appunto, secondo la nuova strategia del governo della città: visto che tutto quello che c'era proficuamente da distruggere è stato distrutto, quel poco che resta lo si vuole salvare. A Xintiandi, le strade sono ampie e pulite, la sera piene di gente fino a tardi, i palazzetti a due piani hanno mantenuto la facciata di pietra grigia, e all'interno hanno rice-

vuto l'acqua potabile, la corrente elettrica, i servizi igienici. A piano terra ospitano negozi dal richiamo internazionale, ristoranti con l'immane pizza, pizzeria, bar, l'inevitabile sala di esposizione dell'abbigliamento bello e costoso dello stilista Tang di Hong Kong. In uno di questi palazzetti ristrutturati, ben guardato da poliziotti, c'è l'appartamento dove il 23 luglio del 1921 tredici delegati e due rappresentanti del Comintern fecero nascere il partito comunista cinese. Il 30 arrivò dalla Concessione francese la polizia e i delegati furono costretti a disperdersi per poi ritrovarsi qualche giorno dopo su una barca che vagò per il lago meridionale della contea Jiaying. Nella grande sala delle conferenze attorno al tavolo sono sistemate a grandezza d'uomo delle statue che rappresentano i tredici fondatori e i due ospiti. A Xintiandi sono state ristrutturate e trasformate in museo, grazie al contributo di Hong Kong, anche le shikumen, le case costruite tra gli an-

Vanta un museo di grande bellezza, gallerie d'arte e tantissimi luoghi di divertimento e trasgressione

ni 20 e 30 per ospitare dei profughi. Nascevano mescolando spunti della architettura cinese e di quella occidentale. Dopo, erano state prima requisite e poi abbandonate. Fatiscenti, veri e propri ruderi, sono state rimesse a nuovo con una operazione architettonica-culturale veramente interessante. Probabilmente irripetibile. Perché Xintiandi manda un messaggio inquietante: salvare una piccola oasi di cinesità in mezzo a palazzi nuovi, a grattacieli, a enormi centri commerciali, suona falso e bizzarro. E allora è stato inevitabile radere al suolo la vecchia architettura cinese per poi costruire per intero una nuova edilizia, dal momento che una politica di salvataggio attraverso la ristrutturazione non garantisce risultati interessanti? È una domanda che ormai non ha più alcun senso, perché i guasti sono irreversibili. Ma si può depurare la totale assenza, in tutti questi anni, a Pechino come a Shanghai, a Luoyang una delle antiche capitali imperiali dove è stato raso al suolo il prezioso centro storico, come a Xian, di una adeguata invenzione urbanistica-architettonica che esprime visivamente il senso di marcia della nuova Cina. Questa capacità strategica non c'è stata e una sfida culturale non è stata accolta. La trasformazione urbana è avvenuta all'insegna dell'autoritarismo decisionale e della rincorsa alla crescita e al profitto. Abbagliati dai dati stati-

stici si dimentica in Occidente che buona parte del boom cinese ha come componente determinante l'attività edilizia con le sue decisive componenti speculative. Il guasto maggiore ha operato nella gestione della politica degli sfratti. Veniva messa in discussione la condizione di vita di milioni di persone, i centri urbani si «imborghesivano», nascevano periferie proletarie, e tutto è stato fatto senza che i diretti interessati avessero una qualche voce in capitolo per difendere se non i propri diritti almeno le proprie esigenze. L'edilizia ha facilitato a Shanghai il boom economico e proprio per questo la politica degli sfratti è stata considerata una scelta positiva e inevitabile. I signori in pantaloncini corti e con sandali di plastica non sanno che sui mattoni dei loro «bassi» del centro storico Shanghai ha vinto il braccio di ferro con Hong Kong. Quando nel 1997 ci fu il passaggio dell'allora colonia inglese da Londra a Pechino, accompagnato

Invece il destino dell'ex colonia britannica si colora di patetico anche se la Cina non ha ancora deciso che cosa farne

dalle lacrime di Jiang Zemin allora segretario del partito comunista, e dall'imbarazzo del principe Carlo, era chiaro che si era aperta una sfida: chi l'avrebbe vinta? L'ha vinta, e non c'è dubbio, Shanghai, anche se qualcuno adesso comincia a temere che pure in questa città possa scoppiare la bolla della speculazione immobiliare come è avvenuto a Hong Kong. L'ex colonia britannica ha vissuto questi anni stretta nella morsa di una grave crisi economica e di una grave crisi politica. Tung Chee-hwa, il primo capo esecutivo dell'era post coloniale, nominato da Jiang Zemin, ne è stato travolto. Accusato nemmeno troppo velatamente dai dirigenti di Pechino di non aver saputo imbrigliare la protesta popolare che aveva riempito le piazze, si è dimesso a marzo adducendo motivi di salute. Al suo posto, il 21 giugno Pechino ha sanzionato l'ascesa di Donald Tsang, la cui investitura è stata fortemente voluta da Hu Jintao, segretario del partito comunista. Il nuovo capo dell'esecutivo che viene da una decennale carriera come alto funzionario nel governo della colonia, si trova ad affrontare una crisi ancora molto attiva e prepotente. Come lo stesso Tsang ha ricordato, Hong Kong è tuttora afflitta da un alto tasso di disoccupazione, dal deperimento di quel tanto di sistema esistente di welfare, da una competitività drammaticamente calante. In realtà Hong Kong è vissuta in questi decenni perché dava alla Cina quello che la Cina non poteva permettersi direttamente: risorse finanziarie, beni di consumo, servizi, un accesso più morbido, perché indiretto, al misterioso mondo della terraferma cinese. Ora la Cina agisce in proprio: gode di una ottima stampa internazionale, non ha bisogno dei negozi dell'ex colonia per acquistare i jeans Armani, colloca direttamente i titoli delle sue aziende sui mercati azionari americani. Hong Kong ha qualcosa di patetico. Ma non è chiaro che cosa, dopo averla sconfitta, la Cina o meglio Shanghai, intendono farne. In realtà, come mercato finanziario serve ancora. Ci serve, dicono a Shanghai, non solo per rastrellare fondi collocando le nostre azioni ma anche per apprendere ben bene le regole e i meccanismi del mercato finanziario. Una prova di umiltà, da parte cinese abbastanza inattesa. Ma no, è la risposta di un amico nato da queste parti, la Cina ora è forte, se chiede di imparare qualcosa dall'estero, non teme certo di «perdere la faccia».

BARCELONA Pentola esplosiva davanti a negozio italiano

■ Nuovo attentato dinamitardo contro un obiettivo italiano a Barcellona. Una pentola a pressione con tre bombolette di gas da campeggio, collegata a una miccia per fuochi d'artificio è esplosa di fronte a una concessionaria d'auto italiana a El Prat de Llobregat, alle porte di Barcellona. La deflagrazione non ha fatto alcun ferito, ma solo lievi danni. Il tipo di bomba lascia pensare che gli autori di questo attentato siano gli stessi di quello di martedì scorso contro l'Istituto italiano di cultura nel capoluogo catalano. Un ordigno nascosto in una caffettiera dilaniò un cane addestrato a fiutare l'esplosivo e ferì un agente.

Kenya, missionario ucciso in un'esecuzione

Il vescovo Locati aveva costruito scuole, dando fastidio ai potentati locali

NAIROBI Una vera e propria esecuzione. Così è stato ucciso giovedì sera monsignor Luigi Locati, 77 anni, vescovo dal '96 della diocesi di Isiolo, centro nord del Kenya, paese ai cui diseredati aveva dedicato la sua vita e le sue forze - e quasi sempre proprio nella regione del centro nord, la più povera - dal 1963. Tre killer lo hanno affiancato mentre dal refettorio dove aveva cenato rientrava, poco prima delle 20 locali (le 21 in Italia) nei suoi appartamenti, un centinaio di metri, all'interno del compound protetto della Diocesi. Bastonate alla guardia che lo scortava da quando aveva subito violenze ed intimidazioni, che è stramazza al suolo; bastonate anche a padre Luigi. Ma poi per lui anche due colpi di pistola: uno alla testa, uno al collo. Il prelatore - mentre gli assassini si dilegua-

vano - è stato subito soccorso, ma a nulla è valsa la corsa verso l'ospedale: dopo poco più di un'ora era morto. Monsignor Locati proprio giovedì, nel primo pomeriggio, era rientrato da Nairobi, dove aveva preso parte da martedì scorso ai lavori del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale del Kenya, di cui era componente. Lavori che erano stati molto duri col governo per la sua sostanziale, ma di fatto assoluta, assenza in tutta la parte nord del Paese, quella che si può dire inizi proprio da Isiolo - 250 km. a nord dalla capitale - dove, non a caso, finisce la strada asfaltata. Poi è sterrato, ed è in larga misura terra di nessuno. Una situazione che aveva portato alle stragi tribali di martedì scorso, quando tra gruppi rivali, a cavallo del confine etiopico, c'era stata l'ennesima mattanza. Alme-

no 80 morti, ma forse più di 100. Ma, ed il parere è concorde, il martirio di padre Luigi non appare legato a questa drammatica circostanza. Affonda le radici in tempi più lontani, ed in aree più vicine: quelle sue. Il vescovo, giunto in Kenya dalla missione di Vercelli aveva dato una linea precisa alla sua opera: scuola e sanità, senza guardare a quale credo appartenessero quanti di queste indispensabili, e seppur minime, infrastrutture si giovassero. Dialogo interreligioso, spazio agli africani nell'apostolato, e crescita dell'educazione sociale nella zona: desertica, poverissima, la più disastrata del Kenya. Un successo lento quanto costante e portato avanti senza tentennamenti. Che a molte delle autorità tradizionali della regione dava sempre più fastidio e li aveva spinti a fare intimidazioni.